

Concorso esterno, archiviazione per Cuffaro e altri 35 imputati

PALERMO - Tempo scaduto e indagini incomplete per quel che riguarda l'accusa di concorso esterno, mancanza di riscontri sufficienti per la corruzione. Il gip Giacomo Montalbano accoglie la richiesta della Procura di Palermo e archivia l'inchiesta «Cuffaro bis», cioè la parte stralciata dal procedimento principale sulle cosiddette «talpe in Procura», dal primo febbraio scorso approdata in dibattimento. Cadono così le accuse nei confronti del presidente della Regione Totò Cuffaro, del deputato nazionale dell'Udc Saverio Romano, dell'avvocato Salvatore Priola e di altre trentatré persone. Tra queste, il «capolista» (cioè il primo degli indagati, nell'elenco dei pm) è ancora una volta Michele Aiello, l'imprenditore di Bagheria che sarebbe il prestanome del superlatitante Bernardo Provenzano e che sarebbe stato il regista della rete di talpe. Come Aiello, anche altri imputati che hanno ottenuto l'archiviazione sono sotto processo per reati diversi: fra di loro, ad esempio, lo stesso Cuffaro, che in aula risponde di favoreggiamento aggravato dall'agevolazione di Cosa Nostra e di favoreggiamento semplice, e le presunte «talpe», i marescialli della Dia e del Ros, Giuseppe Ciuro e Giorgio Riolo.

La lista delle posizioni archiviate comprende pure gli ispettori di polizia Carmelo Marranca e Salvatore Carrera, del tutto scagionati. Poi un gruppo di dipendenti di Aiello: Roberto Rotondo, Antonino Cosimo D'Amico, Francesco Giuffrè, Francesco Giammarresi, Francesco D'Amico; tre impiegati dell'Asl 6: Michele Giambruno, Domenico Oliveri, Domenico Zalapì, Lorenzo Iannì; il maresciallo del Sismi Pasquale Gigliotti; i medici Giuseppe Rallo, Salvo Aragona e Leonardo Comparetto; dieci indagati dell'inchiesta «Ghiaccio»; Michelangelo Sanfilippo, di Bagheria, Ivano Culella, già candidato di Forza Italia alle regionali; Giuseppe Conigliaro e l'imprenditore Carmelo Virga.

La posizione di Cuffaro, che è difeso dagli avvocati Nino Caleca, Grazia Volo e Claudio Gallina Montana, era già stata oggetto del vaglio di un giudice, il gup Bruno Fasciana, che aveva mandato sotto processo il governatore per favoreggiamento e l'aveva proscioltto dall'accusa di rivelazione di segreto d'ufficio. I pm Giuseppe Pignatone, Nino Di Matteo, Michele Prestipino e Maurizio De Lucia sostengono adesso che «allo stato», visto che i termini massimi per indagare (due anni) sono scaduti, gli elementi raccolti non sono sufficienti per affrontare con successo (per l'accusa) il dibattimento. Le accuse di mafia erano basate in parte sugli «ascolti» effettuati a casa del boss di Brancaccio Giuseppe Guttadauro: lì si parlava di presunti affari, nomine, candidature politiche. La scoperta delle microspie che consentivano le intercettazioni - dovuta, secondo l'accusa, a una fuga di notizie - è invece uno degli elementi che ha portato Cuffaro al processo.

Il governatore rispondeva pure di corruzione, perché, secondo il collaborante Salvatore Lanzalaco, aveva incassato cento milioni di lire, assieme a Saverio Romano, dall'imprenditore di Marineo Carmelo Virga: in questo caso non sono stati individuati elementi di riscontro di alcun tipo.

Anche per Saverio Romano, difeso dagli avvocati Toto Cordaro e Franco Inzerillo, le conversazioni intercettate a casa Guttadauro non portano a individuare «specifici contributi». Secondo i pm, però, Romano avrebbe avuto la «volontà» di incontrare Guttadauro e l'incontro sarebbe stato fissato tramite Minimo Miceli, ex assessore comunale pure sotto processo: mancano comunque i riscontri, perché il Ros non riuscì a fare il servizio di osservazione.

Priola, che era legale di Guttadauro, secondo la Procura avrebbe travalicato il mandato, chiedendo al cliente «favori», tra cui l'appoggio per una candidatura nelle liste Udc. I pm parlano di «rapporto fiduciario» tra i due e di richieste dell'avvocato dettate dal «prestigio criminale» di Guttadauro. Non c'è però il riscontro di contributi concreti e specifici, anche se gli atti sono stati trasmessi all'Ordine forense, perché valuti eventuali violazioni disciplinari. Il penalista è difeso dai colleghi Roberto Tricoli e Raffaele Bonsignore.

Per Culella emerge invece un dato generico di “vicinanza e disponibilità”, nei confronti della famiglia Capizzi di Villagrazia. Ma anche nel suo caso non si possono individuare condotte «concrete» di appoggio a Cosa Nostra.

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS